

L'ORA DEL VERO SENTIRE.
DALLA PERDITA
DELL'EVIDENZA NATURALE
ALLA RIVELAZIONE DELIRANTE

C. F. MUSCATELLO, F. BOARON,
A. MOSCA, P. SCUDELLARI

I. LE SCHIZOFRENIE PAUCISINTOMATICHE:
UN INQUADRAMENTO PSICOPATOLOGICO

L'area clinica delle cosiddette schizofrenie pauci-sintomatiche costituisce, per la ricerca psicopatologica più recente, un inedito e originale motivo di riflessione.

Con il termine di schizofrenie pauci-sintomatiche intendiamo quelle forme di schizofrenia, dette anche "non produttive" o "negative", caratterizzate principalmente da sintomi cosiddetti "negativi" quali apatia, abulia, aneidonia, appiattimento affettivo, asocialità. Al contrario delle forme produttive, esse non presentano un'evidente produzione delirante-allucinatoria.

L'aspecificità dei sintomi, la difficoltà del paziente a verbalizzare i propri vissuti rendono ardua la diagnosi di tali forme e disorientano lo psichiatra.

I moderni organizzatori nosografici offrono come solido e rassicurante punto di riferimento la netta distinzione tra le forme "positive" con sintomatologia produttiva delirante (schizofrenia paranoide del DSM IV) e quelle "negative" (schizofrenia ebefrenica dell'ICD 10, disorganizzata e residua del DSM IV).

Il dualismo positivo-negativo viene ulteriormente ribadito ed enfatizzato dal modello dicotomico proposto da T. J. Crow (1980), che suddivide la sindrome schizofrenica nelle forme “positiva” e “negativa”, diverse per eziologia, sintomatologia, risposta al trattamento e prognosi, giungendo di fatto a supporre che il termine “schizofrenia” individui due diverse malattie.

Particolarmente significativo è ciò che scrive N. Andreasen (1985, 1987) a proposito della schizofrenia “negativa”: «Lo schizofrenico con sintomatologia negativa è un guscio vuoto non più in grado di pensare, sentire o agire».

La disarmante semplificazione di questo modello dicotomico ha spinto Autori sensibili alla lezione fenomenologica ad elaborare più duttili e penetranti strumenti concettuali. Fra questi segnaliamo, in una prospettiva tesa ad evidenziare la continuità dei passaggi di un percorso clinico, la teoria dei sintomi di base di Huber (1983) e gli studi sui rapporti fra sintomi di base e vulnerabilità di Klosterkötter (1999).

Già Kraepelin (1909) nell’ambito della *dementia praecox*, distinse la forma ebefrenica da quella paranoide, indicando col nome di ebefrenia «quelle forme di *dementia praecox* nelle quali si manifesta uno stato di debolezza mentale di maggior o minor grado [...] I malati divengono dal punto di vista emotivo ottusi, indifferenti, fiacchi, senza che si abbiano disturbi psicosensoriali o accentuati deliri [...] Si tratta in tali casi dell’atrofia di una personalità psichica».

Eugen Bleuler (1911) individua una nuova categoria di schizofrenia, che definisce *schizofrenia simplex*, sovrapponibile dal punto di vista sintomatologico all’ebefrenia di Kraepelin.

In contrapposizione alla lettura kraepeliniana della forma ebefrenica, omologabile ad una sorta di patologia residuale in pazienti manicomiali, Eugen Bleuler valorizzò la forma *simplex* come la forma più prossima al nucleo della malattia schizofrenica.

In continuità con Bleuler, Wyrsh (1971) descrive con maggiore finezza il quadro della schizofrenia semplice; anche in questo caso ritroviamo una pregnante definizione *ante litteram* di schizofrenia paucisintomatica: «Questi malati si lamentano di una inconsistenza interiore, di un arresto dello sviluppo, di un accrescersi della distanza tra loro e il mondo, rendenti impossibile una perfetta comunione con gli altri [...] Sopraggiungono l’arresto, l’impoverimento se non anche una pietrificazione [...] Non si può nemmeno dire che i malati non ci riescono, semplicemente non accade nulla. Essi sembrano come usciti dal mondo a tal punto che l’osservatore riconosce d’intuito il male di cui soffrono».

II. LA MODIFICAZIONE BASALE DELL'ESISTENZA NEL MONDO SCHIZOFRENICO. LA PROSPETTIVA DI WOLFGANG BLANKENBURG

Fin dal titolo della sua opera principale: “La perdita dell'evidenza naturale. Un contributo alla psicopatologia delle schizofrenie pauci-sintomatiche”, Wolfgang Blankenburg (1971) ci proietta al centro del cruciale problema rappresentato dalla modificazione basale dell'esistenza nel mondo schizofrenico.

Il problema su cui si interroga Blankenburg è se la struttura specifica dell'essere schizofrenico coincida con la struttura dell'essere delirante.

Blankenburg ritiene sia possibile accostarsi al disturbo fondamentale attraverso lo studio delle schizofrenie pauci-sintomatiche nelle quali l'essenza della modificazione basale schizofrenica può essere colta, perché non sommersa dalla produzione delirante-allucinatoria delle forme paranoide.

Blankenburg esprime la convinzione che proprio in quadri di questo genere si possano cogliere quasi allo stato puro i fenomeni basali più sottili e indicibili dell'esperienza schizofrenica, ma per questo tanto più essenziali.

Il progetto dell'Autore è quello di confrontarsi con il vuoto schizofrenico, di realizzare un approccio fenomenologico al vuoto, eleggendo a punto di partenza del metodo proprio l'analisi di questo vissuto del vuoto da parte del paziente; problema questo oltremodo complesso in quanto l'esperienza soggettiva di vuoto può essere considerata, dal punto di vista fenomenologico, esperienza di un “pieno *sui generis*”.

Le riflessioni di Blankenburg scaturiscono direttamente dagli incontri con una sua paziente, Anna Rau, che gli suggerisce il titolo del libro. Nel tentativo di esprimere l'assenza e il vuoto che la tormentano, Anna R., infatti, dice: «*È senza dubbio l'evidenza naturale che mi manca*».

III. IL CASO DI ANNA RAU

Fin dalla più tenera età Anna era una bambina introversa e chiusa, estranea alle vicissitudini della vita quotidiana, «innaturale – come diceva la madre – nel modo con cui appariva sempre imperturbabile e calma».

Sembrava non manifestare mai un autentico piacere, e chiunque la osservasse rimaneva colpito dal suo distacco dagli altri, dalla sua lontananza dalle cose, quasi un velo perenne pesasse su di lei.

Fin da bambina – segnalava la madre – Anna aveva lasciato che «tutto si abbattesse su di lei, con una passività estrema, con un'inerzia

quasi ottusa, subendo ogni situazione con rassegnazione, in uno stato come di sonnolenza».

Durante l'adolescenza Anna si lamentava di "dover colmare un ritardo", di "sentirsi ancora bambina". Faceva domande molto bizzarre alle altre ragazze su cosa voleva dire "vivere umanamente" e cercava poi di imitarne gli atteggiamenti impegnandosi in tentativi goffi e caricaturali di "avere come loro un'aria alla moda", senza peraltro mai riuscirci.

Avrebbe voluto essere accettata, conoscere altre persone, ma al tempo stesso – diceva sempre – "era la cosa che più temeva".

Anna parlava sempre di "tanti interrogativi e problemi" che non riusciva a dominare, ma nessuno, d'altro canto, proprio per la loro inezia e assoluta banalità, avrebbe potuto capire davvero di quali problemi si trattasse.

Anna diceva continuamente che non poteva "umanamente" riuscirci, che non poteva affrontare tutti quei problemi che l'assillavano senza tregua: le mancava un "punto di vista" (*Standpunkt*).

Aveva smarrito l'"evidenza", non riusciva più a sentire "in che modo gli altri esseri umani *sono così* anche loro".

Il timore di scoprire "come si diventa persone" non l'aveva più abbandonata, le si erano affollati nella mente tanti pensieri per volta, "così poco naturali, così strani". Aveva messo in dubbio ogni cosa, non aveva più "relazioni né punti di vista", aveva perso la fiducia, "sentiva – con grande umiliazione che gli altri percepivano – l'enormità dei suoi problemi, nonostante la loro assoluta banalità". Diceva: «Il mio banale è terribile perché mai è banale».

«Che cosa mi manca davvero? – diceva – Qualche cosa di piccolo, di strano, qualche cosa d'importante, d'indispensabile per vivere. Nella vita umanamente non ci sono. Non sono all'altezza. Mi limito a stare lì, sto semplicemente in quel posto, senza essere presente [...].

Manca qualche cosa. Ma che cosa... non riesco a trovare un nome, non riesco a definire attraverso un nome quello che realmente manca. Non riesco a dare un nome, [...] sono così annientata ed umiliata. Non riesco mai ad esserci veramente e a partecipare. Non so, in effetti si tratta sempre della stessa cosa. Non so come chiamarla.... Riconduco tutto a.... Senza dubbio mi manca l'evidenza naturale.»

La storia di Anna si delinea come un dibattersi impotente, fino al completo sfinimento, fino al suicidio, tra monotone riflessioni sulla sua incapacità a viverci nella quotidianità. Queste sono ancora le parole di Anna:

«Mi sono mancate le basi. Ciò che precisamente mi manca è poter sapere in maniera evidente quello che so [...] Voglio dire che ci sono sentimenti confacenti per diventare umani [...] Sento sempre di sbagliare qualche cosa. Allora tutto è così vuoto [...] Trovare i limiti: ecco cosa significa diventare adulti... E' un sentimento davvero terribile quello di non sapere le cose più semplici, quelle di cui si ha semplicemente bisogno per vivere, per potercela fare umanamente [...] È l'evidenza, è semplicemente il così nella vita che mi manca. Gli altri mi disarcionano sempre [...] Sono spellata, sono assolutamente beante.»

Ci troviamo di fronte ad esperienze sub-apofaniche che si situano al di qua della rivelazione delirante tipica delle schizofrenie paranoidi, ma che – sottolinea Blankenburg – «nel loro significato antropologico fondamentale, nella loro qualità basale, le oltrepassano. Risalire a questa radice antropologica significa mettere veramente in luce quel che negli schizofrenici è “disturbato” alla base del loro essere uomini. È in questo senso che parliamo di *disturbo fondamentale*».

Blankenburg avvicina tale “modificazione basale dell'essere schizofrenico” alla “perdita dell'evidenza naturale”, che egli considera la “funzione basale” di ogni esperienza. L'esperienza naturale può realizzarsi soltanto perché riposa su un fondo di evidenze anonime e silenziose che sono sempre già presenti e che costituiscono quelli che vengono chiamati da Straus (1949) “gli assiomi della vita quotidiana”.

Come puntualizza Parnas (1999), «questa esperienza naturale si dà grazie alla presenza di “un senso comune”, una sorta di sintonia pre-ri-flessiva e preconettuale con il mondo».

Secondo Blankenburg il senso comune è la capacità di vedere le cose nella prospettiva giusta, esso fornisce la conoscenza intuitiva delle “regole del gioco” del comportamento umano.

«È una logica, – sintetizza benissimo Tatossian (1979) – non quella dei logici, ma una “logica del mondo”, una “logica naturale”. Ciò che il senso comune porta non è ciò che è evidente, ma come è evidente. La sempre presente e sempre dimenticata cornice dell'esperienza: la cosa più banale e al tempo stesso più fondamentale poiché forma il terreno dell'umana Presenza e della Prassi nella vita quotidiana».

L'antropologo Ernesto De Martino (1977), con la consueta capacità di cogliere l'essenza di certe esperienze critiche dell'uomo, definisce il disancoramento psicotico dal mondo abituale (la perdita appunto dell'evidenza naturale) come “perdita radicale dell'ovvietà dell'utilizzabile”.

Blankenburg, guidato dalle parole della paziente, giunge all'ipotesi che l'essenza della schizofrenia risieda in "una crisi globale del senso comune" o "perdita dell'evidenza naturale". Va sottolineato che le parole della paziente rivelano esperienze di un mondo *altro*, privo tuttavia di qualunque alone apofanico, di qualunque sfondo delirante. Infatti Blankenburg conclude: «Noi siamo qui alla radice dell'autismo schizofrenico e possiamo afferrarlo, quasi *in statu nascenti* [...] L'autismo non origina dunque con il delirio, ma impregna il rapporto fra sé e il mondo già in queste sindromi di base non deliranti».

IV. LA PERDITA DELL'EVIDENZA NATURALE NEI CASI CLINICI DI P. JANET

Con il concetto di perdita dell'evidenza naturale, Blankenburg si inserisce nello stesso percorso di Autori significativi per la storia della psicopatologia, i quali hanno cercato di confrontarsi con ciò che, negli schizofrenici, è "disturbato" alla base del loro essere uomini.

Ricordiamo la "perdita del contatto vitale con la realtà", elaborata da Minkowski, e la "sproporzione antropologica" tra l'ampiezza e l'altezza (o la profondità) dell'esistere che Binswanger individua nelle "forme di esistenza mancata".

Abbiamo rintracciato molti casi-limite sovrapponibili alle schizofrenie pauci-sintomatiche di Blankenburg nell'opera "Le ossessioni e la psicastenia" di Pierre Janet (1889), psichiatra tra i più rappresentativi della psicopatologia francese tra Otto e Novecento. Si tratta proprio di quei casi in cui si possono rintracciare in maniera esemplare quelle che Janet chiamava le "stigmati psicasteniche", ovvero i tratti essenziali della psicastenia. Tra questi Janet ritiene centrale il "sentimento di incompletezza", che così definisce: «È il sentimento che la percezione della propria persona è incompiuta... è il sentimento negativo di non essere abbastanza unici, abbastanza viventi, abbastanza reali».

Attraverso una lettura attenta dei casi descritti da Janet, abbiamo valutato i possibili legami tra psicastenia e perdita dell'evidenza naturale. In particolare l'analisi del protocollo clinico di Jean, affetto secondo Janet da "ossessione ipocondriaca", e considerato come paradigmatico di psicastenia, ci ha fatto intravedere un quadro psicopatologico sovrapponibile ad una classica forma di schizofrenia pauci-sintomatica.

Jean è un uomo di 32 anni, che giunge all'attenzione di Janet dopo vent'anni di malattia. Si presenta come un individuo completamente occupato da rituali ossessivi di protezione del corpo. Il ritiro e

l'isolamento caratterizzano l'esistenza di Jean sin dall'infanzia. L'intelligenza sembra normale, anzi, superiore alla media, ma contrasta con una totale inettitudine nelle attività pratiche. «Sin dall'infanzia – scrive Janet – vive estraneo alle cose, estraneo a tutto, non può mai fissarsi su niente, ha un perpetuo sentimento di estraneamento, di stupore, come se non potesse mai arrivare ad alcuna cognizione sulla realtà [...] non ha mai acquisito alcuna abilità manuale, *non sa che farsene delle sue dieci dita*». Nel descrivere il suo rapporto con la realtà Jean così si esprime:

«Sento sempre un sentimento di estraneamento e stupore [...] vedo tutto senza vedere, non afferro, non assimilo le cose con una forza normale [...] C'è sempre qualcosa che mi intralicia, che mi mette a disagio [...] Sono estraneo a tutto. Tutto ciò che è naturale è macchiato da un mistero di inaccessibilità.»

Il “mistero di inaccessibilità”, che Jean sente frapposto tra sé e le cose che lo circondano, ha catturato la nostra attenzione fin dal primo momento e ci ha orientati verso una rilettura del protocollo in termini di perdita dell'evidenza naturale. L'espressione di Jean “tutto ciò che è naturale” ci ricorda quello che Blankenburg ha chiamato l’“a priori naturale”, inscindibile dall’“evidenza”, qualità basale che funge da terreno fondante per la quotidianità dell'essere-nel-mondo. Per Jean l'evidente non è semplice e immediato, “quasi un dono della natura”, bensì è vanificato, “macchiato da un mistero di inaccessibilità”. Di conseguenza il comprendere si limita, in lui, alla stupita constatazione dell'incomprensibilità delle cose.

Il quadro esistenziale e psicopatologico di Jean appare marcato da una originaria incrinatura espressa dal paziente come “mistero di inaccessibilità” molto simile alla “perdita dell'evidenza naturale” di cui parlava Anna.

V. DALLA PERDITA DELL'EVIDENZA NATURALE ALLA RIVELAZIONE DELIRANTE

Una problematica cruciale e tuttora irrisolta è se esista una continuità esistenziale, e di quale natura essa sia, fra le forme “negative”, pauci-sintomatiche e quelle “produttive”, deliranti-allucinatorie.

Abbiamo individuato, in un protocollo letterario, “La lettera di Lord Chandos” di H. von Hofmannsthal (1901), la singolare testimonianza di una crisi esistenziale (espressa in forma epistolare) che fa riemergere questo problema: se esista o meno una continuità strutturale, che si lasci

esprimere attraverso un percorso narrativo, fra “perdita dell’evidenza naturale” e una fenomenologia clinica delirante e produttiva.

Nel testo è rilevabile la copresenza oscillante di momenti di perdita dell’evidenza naturale del tutto analoghi a quelli descritti da Anna e da Jean e momenti in cui il mondo si impregna di una ipersignificazione delirante.

I momenti di vuoto e di perdita dell’evidenza naturale vengono descritti con queste parole:

[Parlando degli uomini e delle loro azioni] *«non riuscivo più a coglierli con lo sguardo semplificatore dell’abitudine. Ogni cosa mi si frazionava, e ogni parte ancora in altre parti, e nulla più si lasciava imbrigliare in un concetto.»*

La perdita dello “sguardo semplificatore dell’abitudine” sembra equivalere alla “perdita dell’evidenza naturale” di cui parla Anna e al “mistero di inaccessibilità” denunciato da Jean. La sovrapposibilità di tali esperienze risulta evidente in questo specchietto riassuntivo:

«senza dubbio mi manca l’evidenza naturale»
(Blankenburg).

«Tutto ciò che è naturale è macchiato da un mistero di inaccessibilità» (Janet).

«Non riuscivo più a coglierli con lo sguardo semplificatore dell’abitudine» (von Hofmannsthal).

Come abbiamo visto, Ernesto De Martino riassume tali esperienze in un’unica formula: *«la perdita radicale dell’ovvietà dell’utilizzabile»*

La “perdita dell’evidenza naturale” precipita Lord Chandos in un isolamento da cui trapela la mancanza di ogni contatto con la vita: «mi sentivo come uno che fosse in un giardino non popolato che da statue senz’occhi».

La perdita di ogni significato delle cose si riflette in una crisi globale del linguaggio, in cui le parole sono ormai svuotate del loro senso, del loro legame con la realtà:

«Le parole mi si sfacevano nella bocca come funghi ammuffiti [...] Una per una, le parole fluttuavano intorno a me; diventavano occhi, che mi fissavano e nei quali io a mia volta dovevo fissare lo sguardo. Sono vortici che, a

guardarli, io sprofondo con un senso di capogiro, che turbinano senza sosta, e oltre i quali si approda nel vuoto.»

Ma a queste esperienze di perdita dell'evidenza naturale si alternano momenti, che chiama "lieti e vivificanti", in cui le cose acquistano un nuovo, abnorme significato, già pervaso da un'atmosfera delirante.

Scrive:

«È qualcosa di assolutamente indefinito ciò che in tali momenti mi si annuncia, colmando di un fiotto straripante di vita più alta una qualsiasi evenienza del mio vivere quotidiano [...] Un innaffiatoio, un erpice abbandonato in un campo, un cane al sole, un povero cimitero, uno storpio, una piccola casa di contadini, in tutto ciò mi si può palesare la rivelazione. Ciascuna di queste cose, e mille altre consimili, su cui l'occhio suole scivolare con naturale indifferenza, può improvvisamente assumere un colore che nessuna parola mi pare atta a rendere.»

E ancora:

«In tali momenti una qualsiasi creatura insignificante, un cane, un topo, un insetto, un melo intristito, un sentiero che si snoda sulla collina, una pietra muscosa vengono a significare per me assai più dell'amante più bella [...] Queste creature mute si levano verso di me con una tale pienezza, una tale presenza d'amore, che il mio occhio estasiato non riesce a scorgere dattorno nulla che sia morto [...] Mi sembra allora che il mio corpo sia fatto di pure cifre che mi rivelano il segreto di ogni cosa.»

Hofmannsthal scrive la "Lettera di Lord Chandos" nel corso di una grave crisi esistenziale che non ci sembra azzardato interpretare come testimonianza diretta di uno scompenso di matrice psicotica.

Il testo costituisce un esempio di compresenza delle due diverse figure della schizofrenia: quella negativa, paucisintomatica e quella delirante e produttiva, testimoniata quest'ultima da alcune espressioni non equivocabili: *«in tutto mi si può palesare la rivelazione [...] Mi sembra allora che il mio corpo sia fatto di pure cifre che mi rivelano il segreto di ogni cosa»*.

Ci siamo chiesti se esista una continuità strutturale fra queste due forme di schizofrenia che appaiono fenomenologicamente così discontinue.

Alla luce dell'analisi del caso di W. Blankenburg e del caso di Pierre Janet ci chiediamo se queste due rappresentazioni del mondo schizofrenico suggeriscano la possibilità di un *continuum* fra la schizofrenia negativa e la schizofrenia positiva, la possibilità di cogliere gli snodi che regolano il passaggio da una forma all'altra. Questo passaggio rimane anche qui, come già in Blankenburg e in tutti gli Autori che si sono confrontati con questo problema, oscuro e indimostrato.

Nella lettera di Lord Chandos troviamo la copresenza oscillante delle due polarità, quella negativa e quella positiva, quella autistica e quella apofanica delirante.

Ciò che neppure la lettera di Lord Chandos riesce a farci cogliere è la continuità narrativa fra questi due vissuti estremi e, apparentemente, antinomici.

VI. LA RIVELAZIONE DELIRANTE O *L'ORA DEL VERO SENTIRE*¹

In un testo di Hofmannsthal ("Lettere del rimpatriato", 1907) ci sembra di aver scorto una transizione comprensibile, un vero e proprio anello di congiunzione, tra il vissuto di perdita dell'evidenza naturale e l'"ipersignificazione" delirante.

La prima parte del testo ci ricorda assai da vicino i momenti di "perdita dell'evidenza naturale", di "crisi dei significati" della lettera di Lord Chandos. Scrive il narratore:

«Avveniva certe mattine che la brocca e la catinella [...] mi apparissero così irreali, malgrado la loro indescrivibile banalità, in tutto e per tutto non reali, in certo modo spettrali, e allo stesso tempo provvisori, momentaneamente in attesa, per così dire, al posto della vera brocca, della vera catinella [...]»

«Mi coglieva, alla loro vista, una leggera, fastidiosa vertigine [...] Lo stesso poteva ripetersi con tre o quattro vetture di piazza. Erano fantasmi di vetture. Guardarle provocava un sottile malessere: come essere sospesi per un attimo sul vuoto eterno [...] e insieme mi attraversava un brivido, qualcosa che mi fendeva il petto come un soffio, un

¹ "L'ora del vero sentire" è il titolo di un romanzo di Peter Handke (1975) in cui viene descritta una giornata del protagonista, tutta percorsa da una pervasiva atmosfera delirante, riassunta dall'Autore appunto come *l'ora del vero sentire*.

così indescrivibile fiato dell'eterno nulla, dell'eterno non-dove, l'alito non della morte, ma della non-vita [...]»

Il narratore continua:

«Poteva accadere allora che, nella luce più normale, piccola città o villaggio, o fabbrica, colline, campi, meli, case sparse, tutto insomma assumesse una faccia, una espressione ambigua così piena di intima incertezza, di maligna irrealtà [...] Non ho mai avuto paura della morte, ma di ciò che là abita, di tale non-vita ho paura.»

Tali descrizioni ci fanno risalire alle radici di quella “perplexità” che precede la *Wahnstimmung*, alle radici della “perdita dell'evidenza naturale”.

In un ulteriore passaggio, che coincide con l'incontro casuale del narratore con i dipinti di Van Gogh, termina lo stato di sospensione degli oggetti, che riacquistano una nuova evidenza, senza tuttavia riappropriarsi della loro neutrale e naturale ovvietà:

«Ed era una creatura ogni albero, ogni siepe, ogni striscia di campo, era una creatura la brocca di stagno, la bacinella di terra, la rozza sedia. Mi si levavano incontro come rinate dallo spaventoso caos della non-vita, dal baratro della irrealtà.»

Sono i quadri a svelargli quasi l'incombere del suo destino, come se dalla percezione parlasse *«qualcosa di importante e di personale, una realtà più elevata»*, connotazioni queste che Schneider (1959) considera specifiche della “percezione delirante”. Come scrive infatti von Hofmannsthal:

«Quello che era qui dipinto, ciò che era dietro alla pittura era la vera essenza, l'indescrivibile presenza del destino [...]. Così io sentii, no, seppi, che ognuna di quelle cose, di quelle creature era nata da un terribile dubbio del mondo [...]. Il furibondo, stupefacente miracolo della loro esistenza investì la mia anima.»

La vera brocca, la vera catinella, la vera sedia sono quelle che appaiono all'Autore come *rivelazione*, come *verità trascendente*, come *destino*, attraverso la brocca, la sedia, la catinella dipinte da Van Gogh.

Questo cruciale passaggio del testo lascia intravedere alcuni degli inesplorati legami che stabiliscono la continuità esistenziale e narrativa fra perdita dell'evidenza naturale e un'ipersignificazione che ha già i caratteri della rivelazione delirante.

La vita *provvisoria* ed *irreale* delle cose, denunciata da von Hofmannsthal, non sembrerebbe altro che l'*attesa di un'altra realtà più vera* che è sempre sul punto di rivelarsi. Poiché costante e reale era in lui soltanto una speranza, – puntualizza il poeta Czeslaw Milosz (1997) – tanto possente che il mero vivere lo spazientiva. Ancora un attimo, un minuto appena e l'avrebbe afferrata. Ma afferrato che cosa? «*La formula magica in cui è rinchiusa tutta la verità dell'esistenza*»²

BIBLIOGRAFIA

- American Psychiatric Association: “Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM-IV)” (1994), tr. it.. Masson, Milano, 1995.
- Andreasen N. C.: “Positive vs. Negative schizophrenia: a critical evaluation”. *Schizophrenia Bulletin*, XI, 3, 1985.
- ... : “The diagnosis of schizophrenia”. *Schizophrenia Bulletin*, XIII, 1, 1987.
- Blankenburg W.: “La perdita dell'evidenza naturale” (1971), tr. it.. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1998.
- Bleuler E.: “Trattato di psichiatria” (1911). Feltrinelli, Milano, 1967.
- Conrad K.: “Die beginnende Schizophrenie”. G. Thieme, Stuttgart, 1958.
- Crow T. J.: “Molecular pathology of schizophrenia: more than one disease process?” *Br. Med. J.*, 280, 66-68, 1980.
- ... : “Positive and negative schizophrenic symptoms and the role of dopamine”. *Br. J. Psychiatry*, 137, 383-386, 1980.
- De Martino E.: “La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali”. Einaudi, Torino, 1977.
- Handke P.: “L'ora del vero sentire” (1975), tr. it.. Garzanti, Milano, 1980.
- Hofmannsthal H.: “Lettere del rimpatriato” (1907), tr. it.. In “L'ignoto che appare”. Adelphi, Milano, 1991.
- ... : “Lettera di Lord Chandos” (1901), tr. it.. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1999.
- Huber G.: “Das Konzept substratnaher Basissymptome und seine Bedeutung für Theorie und Therapie schizophrener Erkrankungen”. *Nervenarzt*, 54, 23-32, 1983.

² La citazione di Milosz è tratta dal frammento di un diario, pubblicato dall'Autore con il titolo particolarmente significativo: “Transitorio e Irreale”.

- Huber G., Gross G., Schuttler R.: "Schizophrenie. Eine verlaufs - und sozialpsychiatrische Langzeitstudie". Berlin, Heidelberg, New York, 1979.
- Janet P.: "Les obsessions et la psychasthénie". Alcan, Paris, 1903.
- Klosterkötter J.: "Vulnerabilità schizofrenica e sintomi di base", tr. it.. In: Rossi Monti M. e Stanghellini G. (a cura di): "Psicopatologia della schizofrenia". Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.
- Milosz C.: "Il cagnolino lungo la strada" (1997), tr. it.. Adelphi, Milano, 2002.
- Schneider K.: "Psicopatologia clinica" (1959), tr. it.. Città Nuova, Roma, 1983.
- Scudellari P.: "Il progetto di Wolfgang Blankenburg per una psicopatologia fenomenologica". *Comprendre*, 9, 171-186, Padova, 1999.
- Parnas J.: "Fenomenologia dell'autismo schizofrenico", tr. it.. In: Rossi Monti M. e Stanghellini G. (a cura di): "Psicopatologia della schizofrenia". Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.
- Straus E. W.: "Estesiologia e allucinazioni" (1949), tr. it.. In: "Antropologia e psicopatologia". Bompiani, Milano, 1967.
- Tatossian A.: "Phénoménologie des psychoses". Masson, Paris, 1979.
- World Health Organization: "ICD-10 Classificazione Internazionale delle Sindromi e dei Disturbi psichici e comportamentali", tr. it.. Masson, Milano, 1996.
- Wyrsh J.: "Clinica della schizofrenia". In: Gruhle H. W., Jung H., Mayer-Gross W., Müller E. (a cura di): "Psichiatria del presente". Luxusausgaben Rekord, Vaduz, 1971.

Prof. Clara Muscatello
Via Guerrazzi, 28/3
I-40125 Bologna